

# L'INTERVISTA. Il filosofo analizza lo scenario del Paese Basco dove oggi si elegge il Parlamento

## Savater: niente dialogo con l'Eta

«Sono convinto che i nazionalisti moderati meritino la sconfitta. Non hanno saputo contrastare lo sviluppo dell'estremismo»

Gabriel Bertinetto

ROMA Il filosofo Fernando Savater è il più noto esponente del movimento Basta Ya (Ora Basta), che dà voce alla ripulsa incondizionata del terrorismo da parte di ampi settori della società civile spagnola e basca. Alla vigilia dell'odierno voto nella regione basca, l'abbiamo raggiunto telefonicamente in Spagna.

**Professor Savater, il Pnv (Partito nazionalista basco) rischia di perdere il governo locale per la prima volta in 20 anni. C'è il rischio che la delusione spinga i moderati su posizioni più radicali?**

«Non voglio nemmeno pensarci. Se ciò accadesse, bisognerebbe presupporre che i nazionalisti non sono dei veri democratici. Il democratico rimane tale anche se perde. Non è democratico se la sconfitta lo converte alla violenza. Ma ritengo che i nazionalisti baschi siano democratici, accetteranno il verdetto delle urne, e rifletteranno sui motivi per cui negli ultimi anni è tanto cresciuto in terra basca il numero dei

“ Il caso irlandese è troppo diverso: lì il dialogo ha un significato



non nazionalisti».

**L'Eta è un'organizzazione criminale. Tuttavia fra l'Eta ed il nazionalismo moderato si frappongono gruppi sociali consistenti che non amano il terrorismo, ma condividono una cultura rivendicativa molto spinta. L'Eta può essere vinta militarmente. Ma che fare nei confronti di quei settori sociali ad essa contigui?**

«Battuta l'Eta, scomparsa la violenza, le restanti rivendicazioni saranno affrontate per via politica, come si fa in qualunque paese pluralista, dove ci sono gruppi che pongono questioni eco-

nomiche o politiche e suggeriscono varie soluzioni. Si decide con il voto, in Parlamento. La violenza invece che in obbligo generale un progetto che senza la violenza sarebbe condiviso da pochi».

**In Irlanda con l'Ira si è scelto di dialogare, con risultati sinora positivi. Perché non fare lo stesso con l'Eta?**

«Sono situazioni storiche e sociali molto diverse. In Irlanda i cattolici protestavano perché discriminati rispetto ai protestanti nella gestione dello Stato. Da noi i baschi governano. Inoltre in Ulster si contrapponevano due terrori-

smi. La prima clausola del patto è stata: tu non ammazzi me, io non ammazzo te. Da lì è scaturito il dialogo. Da noi invece solo una parte uccide. Il negoziato significherebbe dire: tu mi uccidi, e io allora ti dò quello che chiedi. Altra differenza ancora: in Irlanda i cattolici moderati hanno imposto il proprio punto di vista ai radicali dell'Ira. Nel paese basco accade l'opposto, sono gli estremisti che dettano le loro posizioni ai gruppi che in origine erano moderati».

**Lei ha parlato di doppia ipocrisia nazionalista, dei violenti e dei moderati. Questi ultimi insomma flirterebbero con l'Eta?**

«L'Eta è l'ultimo stadio di un processo complesso, l'ultimo scaglione di un'escalation prolungata. In altre parole è il prodotto di continui cedimenti alle posizioni più estreme. Tutta la simbologia ideologica, informativa, educativa, televisiva nei paesi baschi, da anni, è finita a poco a poco sotto il controllo dei nazionalisti radicali. Ai moderati è rimasto solo il controllo dell'economia e del potere politico. E così i giovani sono sempre più esposti alle tendenze ideologiche radicali. Ogni manifestazione culturale o sportiva viene regolarmente manipolata propagandisticamente dagli ultranazionalisti. Ciò ha creato un ambiente che favorisce l'integrazione della gioventù nel modo di pensare dell'Eta, se non l'arruolamento vero e proprio. I nazionalisti baschi moderati non hanno collaborato a disattivare questa permanente fonte di nutrizione ideologica della violenza».

**Una delle ipotesi, certo non la più probabile, per il dopo voto, è un accordo fra Pnv e socialisti. Potrebbe funzionare?**

«Il miglior risultato oggi è il passaggio del Pnv all'opposizione. Solo così potrebbe avviare al suo interno un processo rigenerativo, come è accaduto al Partito rivoluzionario istituzionale messicano, che solo dopo aver perso il potere è riuscito ad autoriformarsi. Comunque sia, i socialisti sono molto lontani dal Pnv. Del resto, come tener fuori dal governo locale il Ppe, che quindici anni fa aveva un solo deputato al parlamento basco ed ora gareggia per la maggioranza relativa? Più desiderabile sarebbe un governo di emergenza nazionale fra Ppe, Ps e Pnv. Ma solo quando il Pnv abbia realizzato la sua perestrojka».



Scritte minacciose degli indipendentisti baschi nei confronti del giudice spagnolo Garzon Aranberri/Ap

## Venerdì notte a Madrid è esplosa un'autobomba: 14 feriti. I nazionalisti rischiano di perdere il governo

# Oggi baschi al voto sotto il ricatto terrorista

Il Pnv (Partito nazionalista basco) non ha dubbi: gli attentati dell'Eta (l'ultimo ieri notte a Madrid, dove l'esplosione di un'autobomba ha ferito 14 persone) sono un tentativo di condizionare l'odierno voto per il Parlamento regionale basco. E qualcuno fra i dirigenti del Pnv si spinge a dire che lo scopo dei terroristi, nella logica del tanto peggio tanto meglio, sarebbe quella di spingere il Pnv stesso all'opposizione. Se il portavoce del Pnv, Josu Jon Imaz, si limita infatti a dire che «l'Eta ha cercato di condizionare la volontà degli elettori», il leader dello stesso partito nella città di Guipuzcoa, Juan Mari Guauristi, qualifica questo condizionamento come un tentativo di suscitare nell'elettorato un moto anti-nazionalista. Secondo Guauristi con l'attentato nella centralissima calle Goya, a Madrid, «l'Eta ratifica che non vuole un lehendakari (capo del governo basco) nazionalista». L'ordigno, fabbricato con circa 30 chili di esplosivo, è stato posto con un detonatore a orologeria dentro una Renault Clio rubata. Lo scoppio non ha fortunatamente provocato feriti gravi (anche se per uno

di loro la prognosi rimane riservata), ma ha causato ingenti danni agli edifici vicini. Il ministro degli Interni, Mariano Rajoy, ha comunque sottolineato che gli attentatori hanno preavvisato telefonicamente la polizia otto minuti prima dell'esplosione. E ciò ha evitato una strage.

L'eventuale sconfitta del Pnv costituirebbe una svolta drammatica per una regione governata dai nazionalisti sin dalla fine della dittatura franchista. I sondaggi dipingono un quadro di estrema incertezza, contraddistinto da un testa a testa tra il blocco nazionalista (Pnv e qualche alleato minore) ed il cosiddetto «fronte costituzionalista» che raggruppa sia i popolari del premier José Maria Aznar sia i socialisti, cioè le due maggiori forze, rispettivamente di governo e di opposizione, a livello nazionale. L'astensionismo potrebbe risultare decisivo. Appelli a recarsi alle urne sono stati perciò rivolti da tutti i candidati alla carica di lehendakari.

Il popolare Jaime Mayor Oreja - che ha lasciato il ministero degli Interni per candidarsi - ha detto che occorre votare «per guadagnare la libertà,

sconfiggere la paura e sradicare il sentimento della rassegnazione». Il socialista Nicolas Redondo si dice convinto che l'affluenza alle urne in questa tornata sarà elevata, «perché la gente sa qual è la posta in gioco». Redondo ha chiesto agli elettori di «votare in libertà, contro l'Eta e il fanatismo e contro coloro che hanno chiuso gli occhi e si sono tappate le orecchie davanti alla sofferenza di una gran parte della società basca»: l'allusione è al partito nazionalista basco. Il candidato del Pnv, Juan José Ibarretxe - presidente regionale uscente - ha invece criticato la proposta politica di Oreja «che mira a scacciare il nazionalismo dalle istituzioni».

Dalla fine della tregua da lei stessa unilateralmente dichiarata, a fine 1999, l'Eta ha ucciso 30 persone in diversi attentati. Colpendo anche fuori dai paesi baschi, i separatisti hanno creato ciò che gli esperti chiamano «la socializzazione del terrore». Tra le sue vittime sono consiglieri comunali popolari o socialisti, un cuoco della Guardia Civil, un senatore popolare dell'Aragona o due operai baschi, questi ultimi uccisi per un tragico errore.

A questo clima generale di tensione si aggiungono le minacce esercitate sui baschi benestanti affinché paghino quelle che vengono chiamate «imposte rivoluzionarie», e altre forme di pressione. Centinaia di persone, a cominciare dai dirigenti locali popolari e socialisti, vivono costantemente sotto scorta, ispezionando l'auto prima di salire a bordo e cambiando costantemente itinerari ed abitudini per non facilitare i terroristi. E tuttavia nel mondo intellettuale c'è chi ritiene che non vada del tutto abbandonata la via del dialogo. «L'Eta - afferma lo scrittore Manuel Vazquez Montalban - non è le Brigate rosse. Non è figlia di un minoritarismo volontarista privo di radicamento sociale. Ha legami con una parte consistente della società.

Ci sono duecentomila baschi che votano per formazioni estremiste. La guerra all'Eta rischierebbe di diventare guerra dello Stato contro una parte consistente della società. Il problema diventerebbe esplosivo, ne sarebbe minata la nuova democrazia spagnola».

ga. b.

MAYOR OREJA

## La sua sfida nel nome di Aznar

Jaime Mayor Oreja, candidato del Partito Popolare alla presidenza del governo basco, è il simbolo della scommessa politica del premier José Maria Aznar: portare il nazionalismo basco all'opposizione, per la prima volta dalla fine della dittatura franchista.

Nato a San Sebastian 49 anni fa, Mayor Oreja si definisce «basco orgoglioso, ma non nazionalista», ammette di non parlare euskera (lingua basca) ed è il dirigente politico più popolare in Spagna, anzitutto per la sua dura lotta contro l'Eta dal ministero degli Interni, dicastero che ha lasciato per lanciarsi nella campagna elettorale basca. Scampò a due attentati dell'Eta nel 1982.

JUAN JOSÉ IBARRETXE

## Rielezione difficile per il presidente

Juan José Ibarretxe, attuale presidente dell'esecutivo basco e dirigente del Partito nazionalista basco, lotta per una rielezione tutta in salita, anche a causa di un accordo con i nazionalisti radicali che lo portò al potere a Vitoria. Quando Ibarretxe, 43 anni, arrivò alla presidenza basca nel 1998, poté cavalcare l'onda di speranza suscitata da una tregua unilaterale dell'Eta e riuscì a plasmarne una maggioranza tutta basca, lasciando socialisti e popolari all'opposizione. Dalla fine della tregua ha subito sconfitte parlamentari a ripetizione e si è visto costretto a convocare nuove elezioni dopo l'abbandono del Parlamento da parte di Eh. È considerato un moderato all'interno del suo partito.

REDONDO TERREROS

## Un socialista in imbarazzo

Nicolas Redondo Terreros, il candidato socialista, è l'uomo che ha chiuso la collaborazione del suo partito con il Partito Nazionalista Basco e ora si trova a dover evitare che la sua proposta si confonda con quella dei popolari, ai quali è unito da un patto anti-Eta. Nato nel 1958 a Baracaldo, nella periferia industriale di Bilbao, Redondo è figlio e nipote di socialisti. Profondamente segnato dalla repressione di cui fu oggetto suo padre-inviato al confino interno dal governo di Franco-Redondo cominciò a militare fin dall'adolescenza nel Partito socialista e, dopo la morte del dittatore, fu uno dei fondatori della Gioventù socialista basca.

Lo scandalo delle tremila pagine perdute e ritrovate dall'Fbi agita l'amministrazione Usa. L'attentatore di Oklahoma City sta valutando l'ipotesi di impugnare la sentenza

# McVeigh, giustizia in crisi. Bush convoca il ministro

Bruno Marolo

WASHINGTON Il boia può attendere. La giustizia americana che preparava l'esecuzione di Timothy McVeigh, ora è impantanata tra vecchie carte che dimostrano la sua inefficienza e offrono argomenti nuovi alla campagna contro la pena di morte. La situazione è tanto grave che il presidente George Bush ha convocato per il fine settimana, nella residenza di Camp David, il ministro della Giustizia John Ashcroft.

«Il mio cliente - ha annunciato Robert Nigh, uno degli avvocati di McVeigh - vede la situazione sotto una nuova prospettiva». In altre parole, potrebbe impugnare la sentenza. McVeigh voleva una fine da crepuscolo degli dei. Un mese fa aveva ammesso, per la prima volta, di avere fatto scoppiare la bomba che il 19 aprile 1995 uccise 168 persone a Oklahoma City: una confessione priva di valore legale, ritraffabile in qualunque momento. Credeva che la data del 16 maggio, fissata per l'esecuzione, fosse definitiva e si era preparato a morire. Aveva scelto le ultime parole: «Io solo sono arbitro del mio destino». I fatti gli hanno dato ragione. Ora che il ministro della Giustizia John Ashcroft è stato costretto a rinviare l'esecuzione all'11 giugno, per

dare tempo alla difesa di esaminare tremila pagine di documenti dimenticati per sei anni in un archivio dell'Fbi, il condannato è veramente arbitro della situazione. Può presentarsi all'appuntamento con il boia, oppure chiedere un secondo rinvio, e contestare non il verdetto di colpevolezza, ma la sentenza di morte. In questo caso la sua prima mossa sarebbe un ricorso alla Corte d'Appello federale di Denver, che dovrebbe decidere se è giustificata una revisione del processo.

«Per ricominciare tutto da capo - ammette l'avvocato Richard Burr, capo del collegio di difesa - bisognerebbe dimostrare che i documenti provano l'innocenza di McVeigh». Questo, ovviamente, non è vero. Tra i documenti vi è però la trascrizione di alcuni interrogatori in cui si accenna alla presenza di una seconda persona sospetta, oltre a McVeigh, sul luogo dell'attentato. È una vecchia pista, abbandonata dall'Fbi sei anni fa. Ma se McVeigh sostenesse ora che l'idea della strage non è stata soltanto sua, che il mandante, il principale colpevole, è un altro, la sentenza potrebbe essere rimessa in discussione. Si trascinerebbe così per mesi, forse per anni, una vicenda che troppa gente ha fretta di vedere conclusa. Ha fretta il governo, che ha trovato un colpevole e non sembra ansioso di

cercare eventuali complici. Hanno fretta le famiglie delle vittime, la cui sete di giustizia in qualche caso diventa sete, comprensibile ma non giustificabile, di vendetta. Lo stesso padre di McVeigh si era rassegnato all'idea della morte imminente ed è sembrato sconcertato, amareggiato dal rinvio.

Il condannato aveva già rinunciato a ogni appello, ansioso di dare di sé una immagine di sinistra, solitaria grandezza, di rivendicare per sé solo la responsabilità dell'attentato più sanguinoso della storia americana, di affrontare il boia come un guerriero che muore ma non si arrende. Se manterrà questo atteggiamento anche ora che avrebbe forse una via di uscita, la giustizia momentaneamente inceppata potrà fare il suo



corso l'11 giugno. Ma nessuno potrà più negare che l'esecuzione sarà una forma di suicidio assistito. E sarà sempre più evidente che anche nel caso di Timothy McVeigh, il terrorista più odiato d'America, la pena di morte ha un amaro sapore di giustizia sommaria.

## Una sospensione anche per i voyeur di esecuzioni

Massimo Cavallini

Venerdì pomeriggio, quando John Ashcroft ha con aria afflitta annunciato il rinvio dell'esecuzione di Timothy McVeigh, nessuno, a Washington, sembrava davvero felice. Non ovviamente il FBI che, con lo scandalo dei documenti «nascosti», ha arricchito quel lungo record di errori marchiani. Non i parenti delle vittime della strage. Non i quasi 2000 giornalisti che già s'erano adunati, in un classico clima da circo, davanti alla prigione di Terre Haute. Né il medesimo McVeigh che la propria esecuzione aveva fin dall'inizio fermamente desiderato, come ovvio approdo di un'esistenza destinata al «martirio». E certo felici non erano, ieri, né Bush né lo stesso Ashcroft, sebbene entrambi abbiano poi trovato qualche consolazione nella teoria secondo la quale il rinvio non è che una dura ma inequivocabile prova dell'assoluta «equità» con cui la pena capitale viene oggi comminata negli Usa.

Eppure ieri, tra tanti musì lunghi, almeno un rido sorriso risaltava tra la folla: quello che illuminava il volto di David Marshack, titolare della Entertainment Network Inc., impresa che gestisce una serie di siti web

pornografici specializzati in voyeurismo. Non per altro: i 30 giorni di sospensione gli hanno regalato il tempo per rinnovare una speranza che, proprio per ragioni di tempo, era svanita nei giorni di questa tumultuosa vigilia. La ENI aveva infatti tempo fa avanzato la richiesta di trasmettere in diretta via Internet l'esecuzione di Timothy McVeigh. E, vistosi negato il permesso aveva rinunciato ad ogni appello nella convinzione che non esistessero, cronologicamente parlando, i termini per portare la questione fino alla Corte Suprema. Ora questi termini esistono. Soltanto una curiosità ai margini di una tragedia? Soltanto un riflesso - grottesco o «sordido» - del dibattito su «esecuzioni pubbliche sì, esecuzioni pubbliche no»? Non proprio. Perché - ottenga o non ottenga il permesso che cerca - la ENI esprime valori che, ben oltre quelli del «diritto all'informazione», vantano una più intima e «storica» connessione con un metodo di punizione che, in fondo, non è, da sempre, che un'estrema variante del voyeurismo.

Una prova? Narrano le cronache come l'ultima esecuzione pubblica si sia svolta - in forma d'impiccagione - a Owensboro, nel Kentucky, di fronte ad una folla entusiasta. Tanto entusiasta da lanciarsi infine verso il patibolo «in cerca di souvenir». Due mesi dopo, in un sussulto di vergogna, veniva abolita, negli Usa, la pratica delle pubbliche esecuzioni. Ma nessuno ha, ovviamente, potuto abolire il «desiderio di vedere», l'intima oscurità dello spettacolo d'un essere umano che tira le cuoia sul patibolo. E proprio questo è, in ultima analisi, ciò che John Ashcroft - un uomo che s'indigna di fronte ad una donna in bikini - ha prima organizzato e poi sospeso: il più grande porno-show della storia degli Usa. E la richiesta di poterlo vedere, non v'è dubbio, l'accompagnerà a lungo. Almeno fino a quando la legge americana non abbia messo esplicitamente abolito la pornografia. O, se Dio vuole, la pena di morte.